

IL PROCLAMA DI MONCALIERI (20 NOVEMBRE 1849)

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà ch'io credo avervi mostrata sin'ora nelle parole e negli atti, dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento, ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della camera dei deputati, le libertà del Paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto mio padre, sono affidate all'onore della casa di Savoia; sono protette dalla religione dei miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il parlamento volsi alla nazione e più agli elettori franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849, io li ammonivo a tenere tali modi che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo, o poco più, di essi concorreva alle elezioni.

Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempito al dovere mio; perché non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere — e non n'era pur troppo bisogno — le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni, che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della camera furono ostili alla Corona. La camera usò di un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del Paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poiché distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri e violava così lo Statuto del Regno.

Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà del suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una camera diventata impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e ne' disordini che potessero avvenirne, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio di far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso di un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà, e di difenderle dagli esterni come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvare lo Statuto ed il Paese dai pericoli che lo minacciano. *